

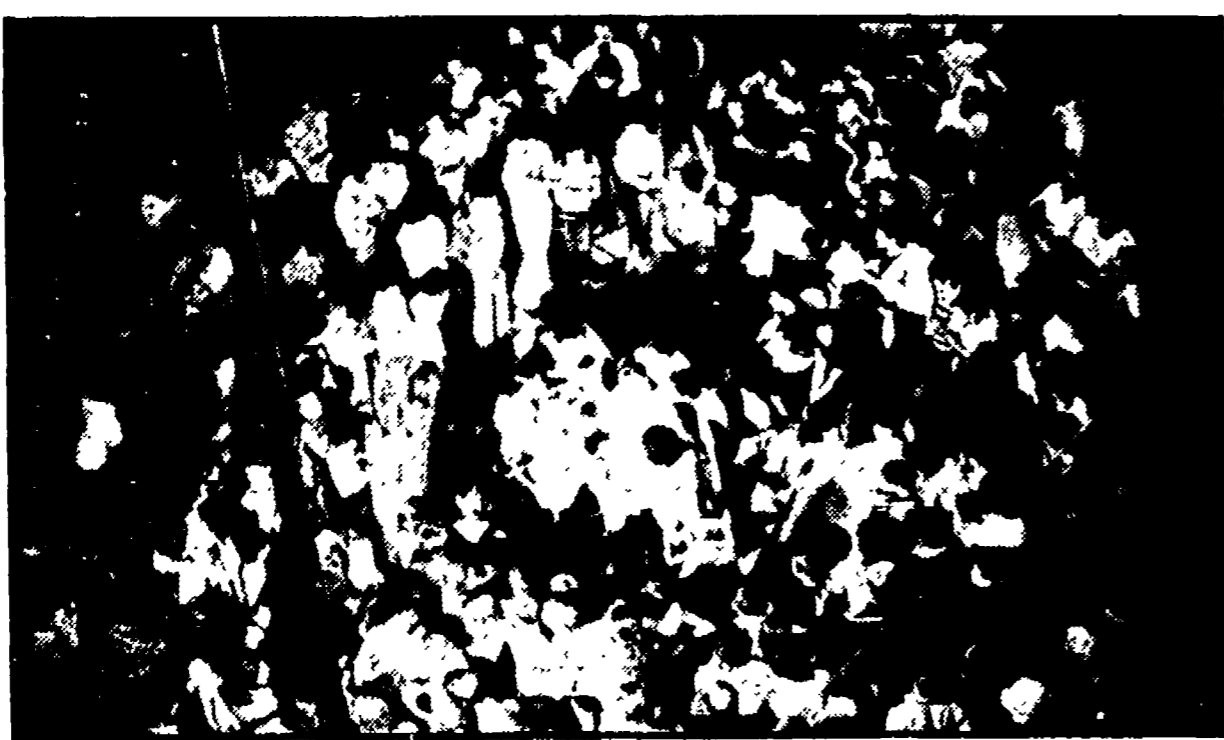
Per 5 giorni a Cosenza spettacoli e dibattiti di gruppi meridionali

COSENZA — E' in programma a Cosenza nei giorni dal 13 al 17 dicembre un incontro rassegna di gruppi teatrali meridionali dal titolo «Meridione: teatro e territorio».

«Per la prima volta si muove anche il sud», si legge nella introduzione dell'assessore Giorgio Manacorda, che rivendica a Cosenza e all'amministrazione comunale una nuova iniziativa tesa a sviluppare ed ampliare il discorso teatrale nella regione.

La rassegna prevede la partecipazione di 9 gruppi teatrali meridionali, scelti a rappresentare, in base ai loro caratteri di professionalità, ciò che le varie regioni hanno prodotto e gli indirizzi culturali e di ricerca che hanno affrontati.

Per la Sicilia partecipa il Teatro Libero di Palermo che opera ormai non solo nella regione, ma anche a livello nazionale ed internazionale.



Tutto il teatro che viene dal Sud

L'iniziativa, promossa dall'amministrazione comunale e dall'Arco regionale calabrese, in programma dal 13 al 17

esperienze molteplici, è un gruppo di Foggia, «La Tarumba», che presenta uno spettacolo su Petrolini, apparentemente semplice divertimento cabarettistico, ma in realtà approfondito studio critico sui segni di questo linguaggio teatrale.

Da Potenza arriva invece l'unico gruppo della regione che è riuscito in questi anni a qualificare le proprie scelte culturali ed artistiche in una direzione di rapporto organico e funzionale con il territorio urbano e gli enti locali.

Il lavoro, che consta di due parti e di un epilogo affronta attraverso la storia (politica) di una insurrezione anarchica, e quella (privata) di due contadini nel periodo della grande guerra, l'analisi delle due storie che si contrappongono: quella ufficiale e quella misconosciuta delle masse contadine.

Infine, a rappresentare la Calabria, sono ben quattro gruppi di Cosenza. E non è certamente un caso se proprio da questa città sono partite in questi ultimi tempi le iniziative più proficue di gruppi

professionistici di teatro a struttura pubblica. Tra questi vi è la Cooperativa Centro RAT che opera ormai stabilmente nella regione da quattro anni e che ha condotto in tutti i precedenti lavori una approfondita analisi critica della cultura popolare, proponendo poi per il prossimo anno un progetto pluriennale per un vero e proprio centro regionale di attività teatrale.

Il RAT presenta alla rassegna «Giangurgolo in Commenda» una riproposta, dopo quasi tre secoli di silenzio, della famosa maschera popolare meridionale di Capitan Giangurgolo. Altro gruppo cosentino presente è «Scena aperta» costituitosi da oltre un anno per iniziativa di un nucleo di operatori teatrali già in possesso di precedenti esperienze. Lo spettacolo che verrà presentato, dal titolo Tra

il Nero e il Rosso, è composto da un lavoro di Massimo Manna («Ulteriori frammenti di Otello») e da un collage di tre testi di Jean Tardieu («Fantasmi?»).

Di impegno diverso sono invece gli attori de «Il quartiere» di Cosenza che si auto-definiscono gruppo di base e agiscono presentando spettacoli nelle piazze, in palestre e in ogni altro spazio che possa costituire un momento dialettico con la realtà culturale del territorio.

Lo spettacolo, presentato già negli anni scorsi, è «Tutti a Fragola» che coglie, attraverso le voci dei protagonisti, la nascita delle lotte contadine agli inizi degli anni '50. Il quarto gruppo di Cosenza è «Calabria Senza», una compagnia sociale che lavora ed opera in città e nella regione dal 1976. Presenta i lotofagi sparano solo di martedì di Luciano Capponi. Lo spettacolo, o meglio il non spettacolo, come viene definito da alcuni critici, narra di un novello Ulisse che riapprodato nella terra dei lotofagi scopre che l'ebbrezza del fiore esotico non esiste più e al suo posto la civiltà è completamente drogata dalla pubblicità, dalla alienazione, dalla incommunicabilità e dai mass-media.

A conclusione della rassegna, nei giorni 16 e 17 dicembre, nei locali dell'ex cinema Italia da poco passato al Comune si svolgerà un convegno dal titolo «Associazionismo e gruppi di produzione teatrale tra realtà sociale ed istituzioni». La nota introduttiva sarà di Giorgio Manacorda, assessore al Teatro e ai Beni culturali del Comune di Cosenza, mentre la relazione di apertura sarà di Ennio Scarlino, responsabile della commissione teatro e musica dell'Arco calabrese. Sono previsti interventi di Bruno Grieco, responsabile della sezione teatro della Direzione del Pci, di Luciano Fabiani responsabile Dc per il teatro, di Pasquale Guadagnolo responsabile Pli per il teatro e del professor Achille Marhe, docente di storia del teatro all'Università di Salerno.

Pierfrancesco Bruno

Nella foto: Un momento degli incontri di Godrano del 7 agosto '77 organizzati dal Teatro Libero di Palermo.

Discutendo del libro, del film, e di un nuovo libro

Dopo «Padre padrone»

Un milione di sardi ha visto il lavoro dei Taviani - L'opera di Gavino Ledda suscita ancora polemiche - Lo scrittore Brigaglia ha raccolto in un volume saggi, interviste e giudizi critici

CAGLIARI — Dopo Padre Padrone, cosa è successo in Sardegna? A Cagliari 60 mila spettatori hanno visto il film in prima visione e nell'isola si calcola che le presenze nei cinema dei grandi centri e dei piccoli paesi agro-pastorali (dove, s'intende, una sa- s'è) sono stati almeno 300 mila. Alla trasmissione televisiva del film dei Taviani hanno assistito, invece, in 700 mila. Un record difficilmente raggiungibile. Ma non tutti sono stati concordi nel ritenere il film «veritiero».

Come prima era successo col libro di Gavino Ledda, gli attacchi non sono mancati, e venivano in gran parte anche da settori del movimento operaio e contadino, da intellettuali di sinistra, da correnti politiche e di pensiero notoriamente progressiste.

Perché? Forse non è stata pienamente compresa la tesi del libro e del film. Non si è capito che la rivolta contro il «padre padrone» ha un senso metaforico. Non è stata recepita la lezione di una lenta e sofferta affermazione della personalità di un ragazzo pastore. E' una rivolta contro la sottovalutazione linguistica e culturale, per una emancipazione che è allo stesso tempo personale e sociale, e che investe in prima persona il pastore sardo come il bracciano lucano o siciliano, l'indigeno sudamericano o il campesino sudamericano. Cosa ha fatto Ledda, e cosa hanno fatto i Taviani?

Hanno ragione i giovani di oggi: questa scuola è da cambiare perché non istruisce e non dà cultura, perché non c'è lavoro. Hanno torto quelli che mettono le bombe. Perché, non hanno capito che l'unica bomba che può far saltare la borghesia, il vero ordigno che può cambiare la società, è la coscienza della propria povertà e il suo uso razionale e intelligente». Così Gavino Ledda, intervistato da Antonio Zollo per l'Unità (l'articolo apparso nel numero del 15 settembre '77, è ora riportato in un libro che ha grossa risonanza in Sardegna).

L'intervista aveva un titolo significativo: «Da pastore a glottologo». Alla domanda precisa di Zollo: «Cosa hai da dire oggi ai giovani, cosa hai da dire alla gente della tua isola», la risposta di Gavino Ledda è: «Tutto quello che la laurea o la pura erudizione, l'aver letto tanti libri e tanti giornali, ma la capacità di guardarsi intorno, di uscire dalla stanza, dal recinto nel quale vogliono rinchiodare il pastore, il bracciano, il contadino, l'operaio, l'intellettuale».

Qui è la coscienza dell'intellettuale, del glottologo, del militante comunista che, cominciando dalla lingua, si è appropriato della cultura, per uscire da una condizione di subalternità. Qui si stempera tutto le polemiche, anche le polemiche dei tecnici, o sul film dei Taviani, per fare posto a quella che l'ex pastore di Siligo oggi chiama «capacità di capire contro chi dobbiamo lottare, come e per che cosa dobbiamo lottare». Allora non sarà più una lotta per l'unità, l'unità, ma una lotta per la libertà, per la libertà e il progresso più numerosi e l'uliveto più florido. Potremo invece unire le nostre forze contro il padrone che ingrossa in città senza aver sentito nemmeno che odore manda una pecora e senza neppure sapere come si dorme in un ovile di frasche d'estate col sole cocente e d'inverno con la neve e il gelo.

Purtroppo, la polemica non sempre si è svolta su questo preciso piano, diciamo pure marxista e autonomista insieme. Tuttavia è un bene che si sia discusso tanto: sulla stampa sarda, su quella continentale, per finire con quella straniera. Ed ancora se ne parla di questo Padre padrone. Un libro, un film, un libro sul libro e sul film. Le Edizioni La Torre di Sassari hanno proprio in questi giorni pubblicato il volume «Gavino Ledda dopo Padre padrone», curato da Manlio Brigaglia. Vengono riportati saggi, interviste, recensioni che hanno animato il dibattito sul libro e sul film in ogni parte del mondo.

Il volume di Brigaglia si ricolga a due ordini di lettori: ai continentali (per cui il libro vuole essere «una guida in qualche misura bibliografica alla serie di interrogativi che il film ha attivato»); ai sardi, verso i quali ha l'ambizione di offrire una chiave di lettura politica (prima ancora che artistica o sociologica o etnologica) dell'opera letteraria e di quella cinematografica.

Cine all'intervista di Zollo a Gavino Ledda, «Dopo Padre padrone» riporta per intero l'animata polemica organizzata sulla terza pagina de «L'Unione sarda», un saggio sulla lingua pubblicato dallo stesso Ledda su «L'Unità», altri giudizi critici di operatori culturali, uomini politici



Una scena del film «Padre padrone»

e governanti (per esempio, Francois Girard, ministro della cultura francese, dice che «al film dei Taviani bisognerebbe portare tutti, giovani e vecchi, genitori e fanciulli, anche i ministri della cultura di tutti i paesi»).

La posizione degli specialisti dell'antropologia isolana, come Michelangelo Pira e Banchino Bandini, è assai più problematica, e parte dal problema dei mass media e dalla

manipolazione che l'industria culturale può fare della vita di un pastore. Gavino Ledda — afferma Pira — non sa che l'industria culturale è affaristica di ogni specie, ma anche a manipolare a piacimento col massimo della spregiudicatezza. Non sa che il padre non è uno sfruttatore, ma uno sfruttato, e che la scuola ufficiale in quanto apparato ideologico di stato, monta la guardia alla riproduzione in

manipolazione che l'industria culturale può fare della vita di un pastore. Gavino Ledda — afferma Pira — non sa che l'industria culturale è affaristica di ogni specie, ma anche a manipolare a piacimento col massimo della spregiudicatezza. Non sa che il padre non è uno sfruttatore, ma uno sfruttato, e che la scuola ufficiale in quanto apparato ideologico di stato, monta la guardia alla riproduzione in

modo ben più efficace che il padre pastore (anche se la scuola funziona a ideologia, e non immediatamente a fuste, a bastone).

A ben vedere — replica Umberto Cardia — Gavino Ledda, che non è andato in passerella a Cannes, che se ne sta chiuso a Siligo più simile a un cinghiale che a un docile strumento della industria culturale, ha compiuto, pur con tutti i limiti che si potranno discutere, una triplice operazione di rinnovamento culturale, che lascerà traccia non superficiale nella vita dell'isola:

a) ha posto fine all'ideologizzazione arcaica e culturale della vita primitiva dei pastori sardi, descrivendola dall'interno, con realismo talvolta troppo naturalistico e brutale; d'ora in poi ogni idea di lizzazione di comodo è resa impossibile e dovrebbe lasciare il posto a una ferma volontà di critica, di superamento e di cambiamento di quel mondo;

b) ha delineato, in modo sostanzialmente giusto il rapporto tra una cultura autoctona, ma chiusa e limitata, quindi subalterna, e la cultura universale, italiana, europea, mondiale; per Gramsci, che giunge a Torino come «triple provinciale», la cultura europea è uno strumento di liberazione e non di asservimento;

c) ha esaltato e potenziato la cultura e la lingua sarda «immettendole», quasi di prepotenza, nella lingua italiana, forzando quest'ultima ad accogliere forme, strutture, modi lessicali propri del sardo, liberandoci da liberandoci da complessi minoritari, romantici e folcloristici, e contribuendo a far partecipare più direttamente la Sardegna alla vita italiana, dell'Europa, del mondo.

Quale può essere, in sintesi, il giudizio del dibattito acceso e profondo sviluppatosi intorno alle opere di Ledda e dei Taviani in Sardegna? Ci ha risposto direttamente il curatore di «Dopo padre padrone», Manlio Brigaglia: «Per l'autorevolezza dei suoi interventi e per la complessità dei problemi che sono stati toccati, il dibattito ha acquistato una sua importanza autonoma. L'immagine della Sardegna che ne vien fuori, deve essere essa stessa oggetto di dibattito e di riflessione».

Gavino Ledda ha invece preferito lo «schermo del silenzio». Estimatori e critici sono concordi che, per lui, sta iniziando ora il «Dopo padre padrone». Solo adesso ha recuperato una dimensione isolana ritornando al lavoro della terra, nel suo paese. Scrive, certo. Racconti di pastori e di muffoni, saggi sulla lingua, in attesa di un affresco storico-politico sociale sulla emigrazione sarda in America.

I frutti di questa sua nuova collocazione dice sicuro Brigaglia — non si faranno attendere molto, e sono in corso di maturazione. Certo è che — seguendo la lezione gramsciana — Gavino è stato capace di guardarsi intorno e di capire la realtà: al di là degli stazzi chiusi, negli sconfinati spazi della lotta di classe.

Giuseppe Podda

Nella cittadina siciliana un laboratorio e una mostra sulle tecniche teatrali

L'umanità «esposta» a Comiso

COMISO (Ragusa) — «La mia paura era quella di dover tenere delle conferenze. Ma è stata sfatata subito. Molti ragazzi mi hanno chiesto di incontrarli anche fuori dalle mura del centro di servizio culturale, per scambiarsi esperienze, informazioni». A parlare è Isabella Pace, del Piccolo Teatro di Pontedera, che in questi giorni sta curando a Comiso tutto un lavoro di spiegazione delle tecniche teatrali: film, dibattiti, conferenze, e poi la mostra delle maschere teatrali di Donato Sartori.

L'esperienza è la prima del genere che si tiene in Sicilia. «Ma anche per noi del gruppo — afferma Isabella — è la prima, così completa». Il teatro, intendendo con questo termine tutti i momenti più importanti del «fare teatro», è presentato per intero: c'è il film sul collegamento della voce con le immagini; c'è poi proiezione della tal opera teatrale; c'è ancora la ripresa del grande mimo Marcel Marceau al lavoro; c'è dimostrata la difficoltà e la bellezza del lavoro del clown.

E poi ci sono le maschere di Donato Sartori, che da sole possono rappresentare di fatto tutto un discorso sul teatro. «L'umanità è esposta a Comiso», afferma vedendo la mostra un giovane studente dell'Istituto d'Arte. Ed ha ragione, nella mostra infatti sono rappresentati i mille volti quotidiani della gente: Arlecchino, Pantalone, la madre superiora, Mascariella, Ruzante e tanti altri volti ancora.

«Del resto la linea di ricerca di questa mostra delle maschere della Commedia dell'Arte — afferma Isabella Pace — è quella di recuperare alcuni valori tradizionali ormai dimenticati». Un problema questo assai vivo oggi. Ma per uno scultore — quale è Sartori — l'intendimento

è stato anche quello di recuperare strumenti, tecniche, oggetti nati da tradizioni popolari spontanee. E questi oggetti (maschere, culture) sono legati strettamente alla vita di tutti i giorni come funzione di mezzo di comunicazione e insegnamento e quindi con un compito sociale ben determinato.

Oltre alle maschere, come detto, vengono presentate a Comiso altre iniziative del Centro per la sperimentazione e la ricerca teatrale di Pontedera. In primo luogo la rassegna del film «Cinema per il teatro». Dodici pellicole in tutto, con le quali viene documentato il lavoro di alcune fra i più importanti laboratori teatrali d'Europa, dal Theater e Laboratorium di Grotowski all'Odin Theatre di Eugenio Barba. E poi ancora le riprese filmate di alcuni spettacoli che hanno fatto storia nel teatro degli ultimi dieci anni, come «Furto dell'Odin» o «The Brig del Living Theater».

Passerella anche su alcune forme di teatro orientale e su quelle antichissime dello spettacolo indiano e balinese, realizzate dal professor Marotti, dell'Istituto di storia del teatro dell'Università di Roma.

Pezzo forte della rassegna è anche il documento di ricerca sul movimento e sul gesto delle culture del meridione in Italia. Del centro di Pontedera è poi la serie televisiva proiettata anche a Comiso su «nuovi territori del teatro». «L'iniziativa — spiega Isabella Pace — vuole essere un'occasione di incontro per studenti ed operatori scolastici e culturali della zona di Comiso, sul problema della formazione culturale di base e del ruolo che in questo senso svolge chi oggi fa ricerca antropologica e teatrale sulle culture originarie e sulle tradizioni popolari in Italia e nel mondo». Un discorso nuovo, almeno per l'isola, è quello della Sicilia, che ancora una

volta pone Comiso all'avanguardia del dibattito culturale della regione. «I ragazzi — a parlare è il compagno Biagio Floridia, direttore del centro di servizio culturale — hanno risposto benissimo, seguendo con interesse questa sorta di lezioni». «Di didattica — è ancora Isabella Pace che parla — forse si deve parlare. Ma è una didattica nuova, non noiosa, non né semplice né complicata, ma che è semplice e didattica. E' la possibilità di mettere i ragazzi a confronto con oggetti che nella loro mente sono mitici, ma che ora si accorgono che possono anche toccare con mano».

E già in questo si coglie il senso di un successo che nasce proprio dalla grande sete di informazione, anche tecnica, che esiste. E non solo per sentirsi spettatori a vita.

Carlo Ottaviano

A Cagliari ancora jazz teatro, folclore e lirica (scombinata)

CAGLIARI — A «Spazio A» è in pieno svolgimento la rassegna di jazz e di musica contemporanea, mentre ha appena avuto inizio la rassegna teatrale con la «Compagnia del travestimento» che ha messo in scena un gustoso adattamento de «La locandiera» di Goldoni (le repliche termineranno oggi). La prossima settimana (15 e 16 dicembre) sarà la volta del «teatro delle donne» con lo spettacolo «Lasciami sola» di Dacia Maraini, interpretato da Saviana Scalfi. Il jazz riprende il 12, 13 e 14 con il sestetto di Antonello.

Sono in programma, sempre a «Spazio A», dibattiti sulla musica folcloristica e sulla musica sarda, a rimarcare — sottolineano i giovani organizzatori — il carattere divulgativo delle nostre iniziative, che non vogliono essere solo momenti di ottima musica, ma contribuire alla formazione culturale.

In tutt'altro versante opera purtroppo, la istituzione dei concerti, a regime commissariale. Dopo una edizione alquanto scombinata della Bohème pugliesina, sono annunciate le rappresentazioni de «L'Esir d'amore» di Donizetti (14-17-20-22 dicembre), speriamo senza visioni e gioielli, alti burocrati e signore del «Clan dei cavoli».

A proposito, si era parlato di moralizzazione. Come, con gli alti prezzi (8000 lire in platea, tra l'altro vuota per la diserzione di molti portoghesi di lusso). Anche queste notizie spicciolate, di cronaca, confermano che l'ente va ripulito, facendo a meno di commissari e prefetizi e dei loro invadenti rampolli, con una gestione sana e democratica.

Ventisei tele esposte alla «Art Gallery»

Grande successo a Milano della pittrice Tina San



Grande successo ha ottenuto a Milano la pittrice abruzzese Tina San, che ha esposto i suoi quadri alla «Art Gallery». Nata a Riotti di Balsorano da una famiglia di contadini ha lavorato la terra fino a età adulta, dedicandosi in particolare alla cura del gregge e delle fattorie, attratta dalla bellezza del luogo e dalle fantasie che le lunghe giornate di solitudine accendevano nella sua anima, sognò per molto tempo di poterle tradurre in segni colorati, senza averne la

possibilità. Sposata e già madre di due figli, riuscì ad avere i primi colori ad olio e così diede libero sfogo alle immagini che, per anni, aveva gelosamente accumulato e custodito nella sua memoria.

La sua pittura, di tendenza naïf, per molti anni rimase segreta: dipingeva solo per se stessa. Poi è stata scoperta ed è arrivata ad esporre a Roma e a Milano. Nella città lombarda ha esposto ventisei tele. Nella foto: «Lotta di uccelli».

ENAL: la sua storia, la sua sorte viste oggi da una cittadina dell'Abruzzo

PESCARA — A Chieti, l'ENAL possiede tra l'altro un cinema in centro la cui caratteristica architettonica parla fin troppo da sé: tra i monumenti di regime sfugge all'eurotra antifascista, due grandi fasce litorei ai lati della porta ricordano il vizio d'origine dell'Ente nazionale assistenza lavoratori. Nato con diversa sigla (OND, Opera nazionale dopopolavoro) nel 1933, doveva essere completamente disciolto come ente inutile, entro la primavera del '79. La Regione deve legiferare in materia, programmando fine servizi e finalità, al Comuni vanno i patrimoni.

Una vecchia «piramide» che non si regge più

Con il decentramento e le deleghe, in realtà, dovrebbe essere la morte di «asocialismo di Stato» che ha ignorato — per trent'anni — le democrazie repubblicane, a partire dalle norme rimaste di competenza del presidente del Consiglio, che consiglia la gestione dell'Ente. Gli iscritti in Abruzzo sono 27 mila, i circoli alcune centinaia nelle quattro province, i patrimoni vanno dal cinema Littorio a sedi più simili a fattucchiere osterie. Vi sono però anche attrezzature locali per biliardo e bocce, e altre strutture che potrebbero essere utilmente messe a disposizione delle collettività.

Da chiusa cassa di risonanza per le esigenze di pochi, anche il patrimonio ENAL potrebbe diventare parte di una programma zone ricreativa e culturale della Regione e del Comune. Ed è qui il punto: non si sa ancora cosa faranno i 23 dipendenti dell'ente; e mentre alcune federazioni sportive, bene organizzate e già in parte democratizzate al loro interno (come la ENAL-UDACR, ciclismo) rimangono in piedi cancellando solo la prima parte della sigla, senza una iniziativa di Regione e Comune le altre strutture potrebbero accrescere soltanto lo spreco.

C'è di più: in assenza di iniziativa della Regione e del Comune qualcuno, a Roma, riscalda l'organizzazione così come era ma con di versaglie. Così il presidente di un club biancoscuro di Pescara, affilato ENAL si è visto arrivare una lettera firmata ANALS (Ente nazionale assistenza lavoratori studenti). E un tentativo di recuperare i «resti» più polposi dell'ente disciolto in chiave di conservazione moderata di patrimoni, circoli e associazioni ricreative. Le tre organizzazioni democratiche del tempo libero ARCL, ACLI, ENDAS — che con un processo analogo a tutti i circoli e le associazioni, che si trovano attualmente in uno stato di assoluta confusione. I comuni che verranno trovati in possesso di strutture e patrimoni (più o meno consistenti) dell'ENAL, o almeno quelli più grossi, potrebbero indire delle conferenze, nelle quali dibattere i problemi da decidere insieme ai sindacati, agli iscritti ENAL e alle associazioni democratiche fin tanto e destinazioni.

Solo così la vecchia «piramide» ENAL — come dicevamo, il presidente del Consiglio, che consiglia i dirigenti nazionali, questi a loro volta davano la veste di amministratori provinciali. Il «padre trasformista» del territorio come struttura democratica insieme alle altre, dando voce anche alle esigenze (probabilmente molto più cambiate in trenta anni di quanto l'ENAL si fosse accorto) di quei 27 cittadini abruzzesi e di quei 333 circoli e gruppi che della «piramide» costituiscono la base.

Nadia Tarantini